

Dr. Lele, mi si è gonfiato l'Auditel

Oltre dieci milioni di spettatori per la ripresa della sit-com

RENATO PALLAVICINI

«**C**e l'abbiamo fatta anche stavolta a piangere!». Parola di Lele Martini, quasi sotto finale, al ritorno in famiglia di Alice dall'Africa. Magari non proprio un pianto, ma qualche lacrimuccia l'avranno pur versata gli oltre 10 milioni di telespettatori di Raiuno, domenica sera, 27 febbraio, data d'inizio della seconda, attesissima serie di «Un medico in famiglia». Le cifre: 10.246.000 spettatori nella prima parte (36,8% di share) e 10.089.000 (37,8%) nella seconda stanno a testimoniare che «l'attesa»

per «il ritorno» (guarda caso i primi due episodi s'intitolavano proprio così) non riguardava solo le vicende private dei protagonisti della fortunatissima sit-com con la coppia Scarpati-Pandolfi.

Colpo grosso, dunque, per Raiuno che chiude così, una settimana di predominio assoluto in campo Auditel, complice gli sfracelli di ascolti sanremesi (di mezzo ci si è messa pure l'amichevole Italia-Svezia e in settimana si annunciano un Superquark speciale, dedicato a Cristoforo Colombo, e una puntata supplementare del fenomeno Panariello). E che, tanto per non inferire, ieri sera, eccezionalmente, ha sparato altri due

episodi di «Un medico in famiglia». Ce l'hanno fatta anche stavolta Lele e Alice, nonno Libero e nonna Enrica, Cettina e Giacinto, e tutta la congrega di figli, nipoti, amici e colleghi. Ce l'hanno fatta, nonostante il tempo passato. E si vede, soprattutto sulle facce e nei corpi dei protagonisti più giovani: Ciccio (Michael Cadeddu) è cresciuto, più alto e più magro; la sua sorellina (Eleonora Cadeddu) non è più la bambolina quasi afasica della prima serie; e la sorella maggiore (Margot Sikabonyi) sembra quasi una pin-up. Come si vede il passare delle stagioni, con i protagonisti tutti già un po' abbronzati: gli episodi si svolgono e sono stati girati

in estate. Uno «sfasamento» con la stagione del telespettatore che non disturba più di tanto, perché in fondo «l'attesa», nei serial, consiste appunto, nel ritrovare il ritmo e lo scorrere del tempo che si è lasciato.

Ce l'hanno fatta. Ma ce la faranno a tenere per 13 settimane e per un'ancora ipotetica terza serie? La bravura di protagonisti e comprimari, tutti, dal primo all'ultimo, è scontata. Così come azzeccati sono personaggi e caratteri, anche quelli nuovi: dal medico omosessuale alla suora missionaria visti in questi primi episodi. Anzi, se la «par condicio» non avesse invaso anche la fiction e nonno Libero-Banfi non fosse stato co-



Giulio Scarpati in una scena del nuovo «Un medico in famiglia»

perché l'Asl (azienda sanitaria locale) in cui lavora il dottor Martini, purché sperimentale, è altamente improbabile: con infermiere in minigonna, medici gentili che si scusano per aver fatto attendere i pazienti, pareti lorde e pulite, distributori di bevande calde e fredde (e va bene, se dobbiamo sognare per la storia d'amore tra Lele ed Alice, tanto vale sognare fino in fondo).

Piuttosto si notano alcune «ingenuità» nel copione, forse, persino ricercate. È davvero credibile che Lele Martini, bravo medico di una Asl all'avanguardia, non sappia neanche come si fa ad accendere un computer? Ed era proprio necessario far riapparire Alice, di ritorno dall'Africa, vestita come un manichino da settimana coloniale alla Rinascente, con tanto di sahariana, borsa etnica e cappello-elmetto stile «buana»? In fondo mica tornava da un villaggio vacanze, ma da una dura esperienza missionaria.

stretto a nascondere «l'Unità» e a mettere in sordina i suoi trascorsi comunisti (come ha scritto Michele Anselmi su questo giornale), l'incontro-scontro tra il padre di Lele e questa suorina saccente e invadente, che sa

tutto di unguenti miracolosi e di biscotti fatti in casa, avrebbe forse riservato qualche scintilla in più, anche alla sceneggiatura.

Sceneggiatura che mostra qualche smagliatura di troppo. E non tanto

CANTANDO E BALLANDO

Parte la versione teatrale di «A qualcuno piace caldo» con Alessandro Gassman e Gian Marco Tognazzi. Zuccherò avrà la voce di Rossana Casale. Senza far il verso al grande Billy Wilder



KOLOSSAL

Ad Assisi ballerà e canterà anche San Francesco

ROSSELLA BATTISTI

ROMA Se Francesco, da lassù, ci passa il termine, diremmo che il santo poverello è diventato trendy. Nello spettacolo almeno, più che come stile di vita. Prima è stato Dario Fo a frugare tra i risvolti anagrafici mistico-ribelli del «giullare di Dio», con un monologo che ha debuttato al Festival di Spoleto. Poi anche Marco Baliani si è cimentato sulle sue tracce con *Francesco a testa in giù*, racconto a più voci (la seconda era di Roberto Anglisani e la terza di Giovanna Mezzogiorno) che proponeva la figura di un uomo semplice e visionario, diviso tra sogno e realtà, capace di farsi capire dagli umili e di trattare con i potenti. Proposto in anteprima televisiva lo scorso dicembre ad Assisi, lo spettacolo verrà portato a teatro nell'ottobre del 2000.

E, nel frattempo, Francesco sta per diventare un musical. L'idea, manca a dirsi, è di un americano, Richard Leach, produttore televisivo, già ideatore di un fortunato fumetto tv, *Barney il dinosauro*, che è stato folgorato sulla via di Assisi e meditando sulla storia di Francesco ha voluto dedicargli un tributo. Il progetto è partito fra squilli di trombe e aria da kolossal. Leach pensava a Broadway, ma dopo il terremoto del 1997, che ha sconvolto l'Umbria, ha deciso di metterlo in scena proprio sulla terra natia del santo. E ha fatto le cose in grande: non solo ha prodotto lo spettacolo, ma ha anche deciso di costruire un teatro dove ospitarlo, il Lyrick Theatre, sorto sui ruderi di una fabbrica in disuso vicino alla Basilica di Santa Maria degli Angeli. Un teatro di mille posti, con un'attrezzatura tecnologica all'avanguardia e - sempre secondo il pragmatico stampo americano - dotato di negozi e spazi espositivi.

L'inaugurazione avverrà ad aprile, proprio in occasione del debutto di *Francesco*, il Musical, attualmente in prova nei pressi di Roma. La realizzazione artistica del progetto è stata affidata a Fabrizio Celestini e Andrea Maia di Promnibus e il cast stellare di produzione prevede la partecipazione di Vincenzo Cerami per il testo, Dante Ferretti per le scene, Gabriella Pescucci per i costumi, il compositore canadese Benoît Jutra per le musiche ed Eljah Moshinsky per la regia. Troppo profano un musical per un santo? Tranquilli, la storia è vista dagli occhi di un novizio, Leonardo, il quale, ammirato dalle scelte anticonvenzionali e controcorrente di Francesco, prende i voti e segue le sue orme. I protagonisti dello spettacolo sono Antonello Angiolillo (Francesco), Aisha Cerami (Chiara) e Mario Zinno (Leonardo).

Taca banda. Perché a teatro è sempre più tempo di musical. Il genere più gettanato sui palcoscenici italiani. Tra un *San Francesco* in scena e un altro perennemente in cantiere, *Rent* prodotto da Nicoletta Mantovani, *Hallo Dolly* e *Grease*, scorrendo la pagina degli spettacoli c'è solo l'imbarazzo della scelta. Ultimo in ordine di apparizione, esordisce oggi al Palavobis Music Village, dopo qualche test in provincia, *A qualcuno piace caldo* diretto da Saverio Marconi, con Alessandro Gassman, Gian Marco Tognazzi e Rossana Casale. Un impegno non da poco, visto che si tratta della versione in musical del più celebre e geniale film di Billy Wilder.

Eh sì, perché la storia è proprio quella di Joe e Jerry, musicisti sfigati nella Chicago del 1929, che per sfuggire alla banda di Ghetto, si travestono da donna e si aggregano ad una band. Scampati alla mala, non scampano al fascino di Zuccherò, che sul grande schermo era Marilyn Monroe e sulla scena ha la voce di Rossana Casale. «Saverio Marconi mi ha convinta con la musica. Ma non aspettatevi che faccia il verso a Marilyn. Cercherò di raccontare con la voce la sua dolcezza, la sua fatica di vivere dentro», dice Casale, che vive l'esperienza con entusiasmo. E pensa al mondo dei concerti con pochi rimpianti: «L'unico è che quando andrò a Sanremo non ci sarà più Fazio. Ma è compensato dalla gioia per la vittoria degli Avion Travel». B. VE.

Musical mente



ALESSANDRO GASSMAN

«Il coraggio di fare Josephine l'ho preso in un copione perfetto»



BRUNO VECCHI

MILANO Non ama le comodità, Alessandro Gassman, Joe/Josephine di *A qualcuno piace caldo*, quando deve scegliere un nuovo impegno professionale. Ovvio che non si scomponga nemmeno quando viene evocata l'immagine di Tony Curtis, in quella che resterà la sua più memorabile interpretazione. «Mi diverto solo facendo cose difficili o impossibili. In *K2*, ho recitato appeso nel vuoto. Per questo musical, il coraggio l'ho trovato in una sceneggiatura perfetta. In più è stata anche l'occasione per imparare a ballare e cantare».

Nel passaggio dal cinema al teatro e, ora, al musical, che differenze ha trovato?

«In teatro c'è una libertà che il cinema non riesce ad avere. Nel cinema c'è un dupolito, più un mezzo, che non permette ai piccoli di esprimersi. In teatro girano meno soldi e i testi difficili vengono messi in scena. Peccato che non riescano ad avere il giusto spazio di informazione».

Succede un po' la stessa cosa anche al cinema indipendente...

«Esatto. Infatti, *Hammam-Il bagno pubblico* ha avuto successo soltanto grazie alle proprie gambe. Film di qualità ce ne sono. Ma non sono sostenuti. Anche il pubblico si è impigrito: non sopporta nulla che non sia iperveloce. Eppure certi film hanno una loro ragion

d'essere e un pregio proprio nella loro «pigrizia» narrativa».

Nella scelta del ruolo di «A qualcuno piace caldo», ha dovuto discutere con Tognazzi oppure la decisione è stata quasi ovvia?

«Nessun litigio. Anche quando fra quindici anni faremo *La strana coppia*, finirò per interpretare il personaggio che era di Walter Matthau. Non c'è una ragione psicologica. Anzi, come caratteristiche personali somiglio più ai personaggi interpretati da Gian Marco».

L'essere amici vi aiuta sul lavoro? «L'amicizia è fondamentale nel nostro rapporto professionale. L'essere amici ci dà la possibilità di aiutarci l'un l'altro, superando i momenti di difficoltà che di tanto in tanto si incontrano. Anche in quelli siamo caratterialmente complementari».

Tornando al cinema, con Tognazzi ha interpretato «A babbo morto», in uscita a marzo nelle sale. Di che film si tratta?

«Saremo molto più cattivi che nei due film precedenti che abbiamo girato insieme. La sceneggiatura di Benvenuti e De Bernardi ha dei grandi momenti di cinema. Ma al 50% *A babbo morto* è improvvisazione. E una sorpresa finale con Philippe Leroy che non è giusto spiegare in anticipo».

Ha mai pensato di dirigere un film?

«Nella maniera più assoluta. Non ne sono tecnicamente capace».

GIANMARCO TOGNAZZI

«Danzando vestito da donna darò sfogo alla mia femminilità»



Qui sopra Gian Marco Tognazzi. A sinistra Alessandro Gassman. Nella foto grande ancora Gassman con Rossana Casale in «A qualcuno piace caldo» nella nuova versione. A destra Lemmon e Curtis nel film di Wilder

MILANO Il primo pensiero di Gian Marco Tognazzi è un ringraziamento a *l'Unità*: «È stato l'unico giornale a fare un resoconto obiettivo dell'accoglienza avuta al Festival di Berlino da *Le prime luci dell'alba* di Lucio Gaudino. Le altre testate presenti al Festival hanno scritto un sacco di falsità. Perché?». Non avendo una risposta da dare, dopo aver contraccambiato i ringraziamenti, non rimane che metterla in musica, parlando di *A qualcuno piace caldo*.

«Marconi e gli altri sono stati molto pazienti. Io parto sempre sfiduciato sulle mie possibilità. Non dico quando il 10 dicembre ho scoperto che dovevo ballare! Fortuna che nei panni di Jerry/Daphne posso dare sfogo alla mia femminilità».

Nessuna paura nell'affrontare il ruolo che è stato di Lemmon?

«No. Mi è venuto in aiuto il meccanismo del testo, che è perfetto. Chiaramente ho visto il film. Ma non ne sono condizionato. L'omaggio all'originale di Billy Wilder è solo un riferimento: quando Daphne gira il contrabbasso e lo fa fermare per sbaglio dalla parte della cassa. Il resto è stato dimenticato dall'attore e personalizzato. Anche perché qualunque metodo un attore possa usare, non c'è mai lo straniamento dasé».

Lavorare con Alessandro Gassman, che è suo amico, l'aiuta? È una domanda che ho fatta anche

a lui, ma è chiaro che non le dico cosa ha risposto.

«La vera amicizia è soprattutto un rapporto di fiducia. E accettare i difetti dell'altro e avere un'opinione più elastica. Nel nostro caso, ci siamo di sostegno: io ho momenti emotivi presenti alla preparazione, Alessandro durante la realizzazione. L'amicizia ci aiuta a compensarli».

La sintonia è quasi perfetta. Immagino quindi che abbiate le stesse idee sul cinema italiano?

«Il problema del nostro cinema è la scarsa attenzione che riesce ad ottenere a livello istituzionale. Walter Veltroni ha cercato di fare qualcosa. Ma la strada da percorrere per ripare agli errori è ancora lunga. Visto che il cinema è un prodotto, non riesco a capire perché non si riesca ad avere la capacità del cinema americano di creare delle star. Nel 75% dei casi, un film si va a vedere per loro. Lo stesso discorso vale per il cinema d'autore. Oggi c'è anche una grande confusione dei ruoli. L'esempio che facevo di Berlino è sintomatico del malessere generale. Prima vengono scritte delle falsità e poi ci si chiede perché il nostro cinema va male. È una specie di gioco al massacro. Possibile che si riesca ad essere così autolezionisti? Non sto dicendo che la critica deve parlarne bene. Una cosa però è la libertà di esprimere in perfetta autonomia il proprio giudizio su un film. Altra cosa è, invece, esercitarsi nel tiro al piccione». B. VE.

